

Vorrei comunicare a tutti la bellezza della fede

«Nella fede l'iniziativa è di Dio che ti viene a cercare. Tutto comincia quando ti percepisci trovato gratis, senza che tu abbia fatto nulla, da questo Tu». Conversazione con suor Maria Manuela, clarissa, autrice di *La stella di Myriam*

Ho conosciuto suor Maria Manuela Cavrini in occasione della pubblicazione di *La stella di Myriam*, di cui esce in questi giorni la seconda edizione con la recente intervista di Walter Veltroni, apparsa sul «Corriere della Sera». Originaria di Pieve di Budrio, da un anno e mezzo è Madre Abbadessa nel monastero delle clarisse di Città della Pieve, dove vivono ventotto monache dai 32 anni ai 104 anni.

Come è nata l'idea di questo romanzo?

«Durante un'adorazione eucaristica. Ho sentito il desiderio di comunicare a tutti la bellezza della fede».

Cos'è per lei la fede?

«La fede è un rapporto personale tra un io e un Tu. C'è sempre il rischio di vivere, invece della fede, la religione che è il bisogno dell'uomo di rapportarsi alla divinità. Nella religione l'iniziativa è dell'uomo, mentre nella fede l'iniziativa è di Dio che ti viene a cercare. Tutto comincia quando ti percepisci trovato gratis, senza che tu abbia fatto nulla, da questo Tu: qui comincia l'avventura della vita».

Come avviene che uno si sente cercato/trovato?

«Il Signore ci viene a cercare lì dove pensiamo non arrivi: nelle nostre difficoltà, nelle nostre paure, nei nostri limiti, nel nostro buio, nella nostra morte. Dio poteva salvare il mondo in mille modi, ma ha scelto di incarnarsi ed è nato non in una reggia, ma in una stalla, è sceso nel punto più basso, dove l'uomo non pensava potesse giungere la divinità. Prima d'allora l'uomo doveva salire per cercare Dio, lo cercava in alto. La rivoluzione dell'Incarnazione è proprio questo ribaltamento: Dio viene Lui, si abbassa, muore sulla croce, la morte più ignominiosa, ci raggiunge nel punto più basso, la morte. Con la discesa agli inferi, Cristo è entrato nel regno dei morti affermando Adamo ed Eva – come vediamo nell'icona della discesa agli inferi – per il polso, che è il luogo dove si misura la vita. Gesù ti tira su per la vita: quando non sappiamo come venire fuori da una situazione, se scopriamo che c'è qualcuno che ci afferra per i polsi e ci tira su, ecco lì avviene l'incontro».

Dietro queste parole si intuisce una esperienza personale. Come lei si è sentita cercata da Dio?

«Per me l'incontro col Signore è avvenuto in un momento in cui ero ko. Dopo la laurea era finito il rapporto di fidanzamento con un ragazzo, di comune accordo, ma soprattutto per iniziativa mia. Mi sentivo piena di dolore, di sofferenza, di sensi di colpa e non sapevo come venire fuori. Attraverso il dialogo con il mio parroco – avevo sempre frequentato, ma la mia era una fede abbastanza superficiale – un po' alla volta ho cominciato ad andare a messa non solo la domenica ma anche qualche volta in più. Poi ho scoperto che non potevo più fare a meno del rapporto con questa Persona che avevo incontrato».

La vocazione come un innamoramento?

«La vocazione è stata la risposta a questo amore che era venuto a cercarmi senza che io avessi fat-



Sopra: Suor Maria Manuela Cavrini durante l'intervista di Monica Mondo per il programma "Soul" di TV2000.

Il video su itacaedizioni.it



Sotto: La presentazione del libro *La stella di Myriam* all'interno del Monastero delle Clarisse di Città della Pieve. Tra i relatori, il cardinale Gualtiero Basseti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della CEI, la scrittrice Dacia Maraini e l'editore Eugenio Dal Pane

to niente. Mi sono trovata tra le mani quello che cercavo, che era molto di più di quello che avevo potuto immaginare. Come era stato nel rapporto precedente dell'innamoramento e del fidanzamento, anche col Signore ci sono state le sorprese, i momenti difficili, le piccole pazzie dell'amore, moltiplicate all'ennesima potenza».

Lei mi ha detto di essere figlia spirituale di Giacomo Biffi. Che c'entra con la sua vocazione?

«A un certo punto sono diventata certa che volevo seguire il Signore in una via di consacrazione, ma non capivo la forma: se andavo a insegnare non potevo andare in missione, se andavo in missione non potevo andare in parrocchia... Una cosa sola non mi bastava: volevo tutto. Allora il mio parroco, disperato, mi ha portato a parlare con il cardinal Biffi: con poche parole sapeva andare al cuore».

È stato facile cedere al Signore?

«Affatto, ho combattuto duramente col Signore: "Chiedimi quello che vuoi, ma non la clausura". Mi attirava, ma al tempo stesso mi faceva paura, mi angosciava. Fino al giorno in cui il Signore, in un attimo, ha sciolto tutte le mie paure e mi ha fatto capire che era solo una questione di amore. Io pensavo di fare la Sua volontà, ma in realtà volevo fare la mia. E lì ho capito che dovevo capitolare, che seguire la Sua volontà doveva essere una apertura totale: in quel momento ho trovato la pace. Nei successivi trent'anni non sono mancate le difficoltà, le prove – non possono mancare, se la vita è vera! – ma non c'è mai stato un momento di dubbio sulla mia vocazione».

Come essere totalmente ab-

bandonati a un Altro che vuole la mia felicità? «La cosa più difficile nella vita è lasciare i nostri programmi, le nostre convinzioni, i nostri lavori, le nostre abitudini. Posso vivere dietro una grata cercando me stessa e non seguire il Signore. Questo vale per ogni persona. Ci sono momenti di difficoltà, di prova: la fede non fa sconti a nessuno. Gesù non ci ha promesso una vita facile. Teresa d'Avila diceva a Gesù: "Se è così che tratti i tuoi amici, non stupisce che tu ne abbia così pochi!". Le tante battaglie in superficie non intaccano, però, la pace profonda del cuore: la chiave sta nello smettere di mettere al centro se stessi».

Quindi si può mettere al centro se stessi anche stando in clausura. Non è paradossale?

«Proveniamo da secoli che hanno messo l'uomo al centro. Nella fede al centro c'è un Tu a cui ti consegni perché ti fidi. Cristo è salito sulla croce non per un atto eroico, ma perché certo dell'amore del Padre, che il Padre non lo avrebbe lasciato solo nella morte e nella tomba. Il bambino che comincia a camminare si lascia andare solo perché c'è la mamma o il papà che lo tiene. Lo

Cos'è la preghiera?

«La preghiera è il respiro della vita. Come non respiro solo in alcuni momenti della giornata, così uno prega anche quando gioca coi nipoti o è al lavoro. Dipende se lo faccio per me stessa o se al centro c'è un Tu. Il lavoro è fondamentale nella vita cristiana. All'offertorio portiamo all'altare il pane e il vino, frutto della terra e del nostro lavoro, che diventano il corpo e il sangue di Cristo. Ci portiamo dietro una mentalità per cui c'è il sacro – la preghiera – e il profano. Invece no: io non prego solo quando sono in coro, anzi quello può essere il momento in cui sono più distratta. La preghiera è un rapporto. Una moglie non vuole bene al marito solo quando è con lui, ma lo pensa o gli vuole bene anche quando lui è da una parte e lei dall'altra. Lo stesso è il rapporto con Dio. Cristo non si è incarnato per insegnarci a incensare le nostre sacrestie, ma per divinizzare la vita, per insegnarci un modo divino di vivere la nostra umanità».

La fede, quindi, è decisiva per il cammino della vita?

«Se tu vuoi camminare nella vita, devi camminare col Signore. È quello che ha fatto Dio con Abramo. Lo ha chiamato fuori dalla sua terra, ma non gli ha detto dove lo avrebbe portato, ma solo: "Comincia a camminare". Abramo un po' alla volta capisce che se vuole camminare deve parlare con il Signore, perché solo Lui sa qual è la meta, dove portarlo. Questa per me è una cosa terribilmente, ma anche stupendamente concreta; io non so di preciso dove devo camminare, ma so che il Signore mi guida. Il Signore chiede a ogni persona di camminare lasciandosi guidare

da Lui: questa è la fede. Tutto il resto è devozione o strutture costruite dall'uomo, mentre la fede è un rapporto col Signore, da persona a persona, come un uomo parla con la moglie, con il figlio, con un amico. È una questione di vita. Questa è l'esperienza che mi ha condotto e mi tiene in monastero ed era questa l'esperienza che volevo trasmettere. All'origine del libro vi è il bisogno di comunicare questa grazia, perché questo è per tutti».

Perché ha definito *La stella di Myriam* un romanzo del cuore?

«Perché si parla del cammino del cuore, e di null'altro, attraverso il dialogo della protagonista, Myriam, con una stella sui grandi temi della vita. Il cuore è il luogo dove cielo e terra si incontrano. Per questo "Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore, perché da esso sgorga la vita", come esorta il libro dei *Proverbi*».

Il libro è denso di testi poetici. Quando è nata la sua frequentazione con la poesia?

«Ho fatto lettere classiche e all'Università di Bologna sono stata allieva di Ezio Raimondi. Ho fatto la tesi sull'*Infinito* di Leopardi. L'amore per la poesia è nata lì, ma la lettura dei poeti è avvenuta in monastero, leggendo, pregando».

Perché tanto interesse per la poesia?

«I poeti, insieme ai santi, ci indicano la strada perché sono "scribi del mistero", diceva Turolfo. La poesia parla sempre dell'Altro, è vicina al simbolo. Per secoli si è data tanta importanza all'analisi, mentre uno sguardo simbolico coglie in una realtà una realtà più profonda: il pane e il vino sono elementi della natura, ma nella liturgia diventano il corpo e il sangue di Cristo. Il problema sta nel vedere se tutto finisce qui o se c'è un Altro. Questa domanda ti fa vivere diversamente già adesso: se c'è qualche altra cosa, vale la pena vivere per quello. Per questo il cardinal Biffi esortava a interrogarsi su queste domande: sono al mondo per caso o c'è qualcuno che mi ha voluto? La mia vita finisce con la morte o ha uno sbocco?».

A chi è rivolto il libro?

«Ai giovani e a tutti coloro che hanno il cuore giovane, cioè a persone in ricerca, che non si accontentano; non persone sedute o da salotto, ma che puntano a un Oltre. Per troppo tempo ci siamo fermati ai doveri e alla morale di una religione lontana sia da Dio sia dagli uomini. La fede invece è attrazione, bellezza, abbandono fiducioso. Quando è autentica, genera sempre un modo nuovo di vivere l'avventura drammatica e stupenda della vita. Questa è la mia esperienza che mi ha portata in monastero. All'origine del libro vi è il bisogno di comunicare questo dono, di dividerlo con il maggior numero possibile di persone».

Dacia Maraini, che ha scritto la prefazione, ha colto questa intenzione.

«È stata una sorpresa per me. Dacia Maraini è una persona che si professa non credente, ma se uno è onesto arriva a percepire il valore della vita. Il rapporto con lei è stato di grande rispetto e di stima reciproca».

A cura di Eugenio Dal Pane

